



Il Csm ha deciso: «pensionato» Carlo Palermo giudice scomodo

«Motivi di salute»: ieri, con questa motivazione, il Csm ha approvato la richiesta di congedo avanzata dal magistrato. Esce così di scena un protagonista della lotta al traffico di armi e droga, il giudice che nell'83 osò accusare Craxi e il Psi di avere partecipazioni in un'azienda inquisita. Palermo (nella foto), è stato bersaglio di due attentati: quello di Trapani, che sterminò una famiglia, e uno sventato a Roma. A corrodere, in più, persecuzioni della mafia e un rosario di provvedimenti disciplinari.

A PAGINA 5

Bodrato su Orlando «Il Popolo mi censura»

«Non è la prima volta che il Popolo ignora o rinvia articoli e dichiarazioni politiche che teme in contrasto con le sue opinioni. Non è accettabile questa politica del silenzio su voci che dissentono. La censura mi costringe a prendere una posizione pubblica». Con una lettera inviata al direttore del Popolo, Bodrato protesta per la mancata pubblicazione di un suo articolo in difesa della giunta di Palermo. Fontana replica: «È uno spiacevole incidente». Ma l'articolo non lo pubblicherà...

A PAGINA 8

Approvata la riforma organizzativa della Cgil

La Cgil questa volta cambia davvero faccia. Vuole arrivare al congresso d'autunno moltiplicata in tutti i settori del lavoro, offrire strutture e poteri alle donne, agli immigrati, ai tecnici, riconoscere il ruolo che meritano ai pensionati. La faccia nuova della Cgil si è vista ieri ad Anicia dove il consiglio generale confederale ha approvato la riforma organizzativa. Trentin: «Vogliamo un patto di solidarietà, non un giletto per i più deboli».

A PAGINA 11

«Pagine sul Pci» Domenica dossier con «l'Unità»

Domenica prossima con l'Unità un dossier di 24 pagine dedicato a due momenti della storia del Pci. Conterà infatti documenti inediti sul caso Terracini del 1947 ricostruito attraverso i verbali delle riunioni della Direzione al Cominform: è stata pubblicata una lettera di Palmiro Togliatti ad Ambrogio Donini sulla storiografia marxista. Il dossier è a cura dell'Istituto Gramsci. Prezzo del numero doppio 2.000 lire.

Editoriale

Questi studenti non chiedono l'impossibile

OTTAVIO CECCHI

Non è il '68. Da quelle lotte di vent'anni fa, le occupazioni di facoltà e di sedi universitarie di questi giorni si distinguono per differenza di accento. Il '68 pose l'accento sulla protesta antiautoritaria, mentre le manifestazioni odierne pongono l'accento sul momento propositivo. Le lotte di allora e quelle di oggi combaciavano forse nell'affermazione di autonomia. Gli studenti che ora occupano le facoltà rifiutano di essere eterodiretti. E hanno ragione.

Ciò non vuol dire che gli studenti degli anni 90 non comincino il loro discorso dalla protesta. Protestano, a Palermo, a Roma e in altre città, contro il pericolo di privatizzazione degli atenei. Non sono contro l'autonomia delle università: sono contro i pericoli che la legge Ruberti ha in sé. Ciò vuol dire che gli studenti sono per il pieno rispetto della Costituzione, che prevede l'autonomia degli atenei e la libertà di insegnare e di apprendere.

Se volessimo riassumere in poche parole il senso che ci pare abbiano le manifestazioni studentesche di questi giorni, diremmo che le occupazioni delle facoltà e le proteste contro i pericoli della legge Ruberti si inseriscono in quel movimento, destinato a crescere, per i diritti dei cittadini e per il rafforzamento della democrazia. Ad altro non fa pensare quello striscione comparso a Roma sul quale si legge che il diritto di studio è morto e l'università è in lutto. Non c'è enfasi, se mai ironia in queste parole, forse sarcasmo. Ma quando si afferma che un diritto non c'è, s'intende che lo si vuole conquistare. A questo mirano gli studenti.

Dritto allo studio significa anche diritto al lavoro. Qui si salda la lotta degli studenti con la lotta di tutti i giovani che non hanno lavoro, che escono dalle università e, da decenni ormai, entrano in aree di parcheggio in attesa di un impiego: o che escono dall'adolescenza e si trovano disoccupati. La scuola è un sentiero interrotto, non porta al lavoro. Si comincia all'evasione del Pobbiglio, in particolare nel Sud, e si finisce con un diploma o una laurea in tasca, ma senza un impiego. Ecco il senso di una interpretazione in chiave di diritti e di democrazia di un avvenimento che sta sotto gli occhi di tutti. O questa democrazia si sblocca, o i giovani saranno sacrificati, più incompresa e meno tutelata della società italiana. Il vecchio dovere di crescere finisce in quel vicolo cieco che le frasi fatte definiscono mancanza di sbocchi. Questa paternalistica ingiunzione si trasforma inevitabilmente nel dovere di accettare il mondo e la cultura che un giovane prova all'uscita dall'adolescenza o dall'università. La scuola di massa e l'università di massa sono in effetti luoghi in cui i ragazzi e i giovani si affollano. Vada, chi non crede, a trascorrere un'ora del suo tempo, se può, nei vicoli e nei piazzali dell'università di Roma. Non troverà un silenzio, raccolto luogo di studio, ma un mercato, una fiera, dovrà farsi largo a spallate tra centinaia di giovani che vanno e vengono, salgono e scendono da scale e scaloni, entrano ed escono da larghi portali, e avrà un'idea di quanto sia invivibile e di quanto sia inadeguata l'università italiana. Avrà anche un'idea di quanto grande, stavamo per dire numerosa, sia l'esclusione dei giovani dalla vita del paese. Tutti lì, a centinaia, a migliaia, ma tutti privi del diritto di far valere i propri diritti. Se ora questo diritto gli studenti se lo riprendono, fanno del bene a noi e alla nostra Repubblica. È giusto che mettano in guardia dai pericoli che il rapporto con le imprese private porta con sé. È giusto che per il senato degli studenti previsto dalla legge Ruberti chiedano il potere di partecipare anche all'elezione del rettore, perché l'esclusione implica un giudizio di minorità e segna una linea di frontiera fra la società dei giovani e la società degli adulti.

Non chiedono l'impossibile. Non lottano contro l'autonomia degli atenei, ma per un'autonomia democratica. E in fin dei conti fanno a noi tutti, e allo Stato, una lezione di modernità.

Tra i morti di Luino c'è Salvatore Romeo, già sospettato di essere il «telefonista» della cosca che ha in mano Cesare. Polemiche sull'operazione dei carabinieri

Erano gli stessi banditi del sequestro Casella

I quattro rapitori uccisi l'altra sera nel Varesotto dai carabinieri appartenevano alla cosca calabrese di San Luca, la stessa che ha sequestrato esattamente due anni fa Cesare Casella. Salvatore Romeo, in particolare, sarebbe stato uno dei «telefonisti» che hanno mantenuto i contatti con i genitori del giovane pavese. Nel secondo anniversario del rapimento oggi gli studenti di Pavia scendono in piazza.

ANGELO FACCINETTO

Erano tutti legati alla 'ndrangheta di San Luca (Reggio Calabria), la stessa che tiene prigioniero da due anni Cesare Casella, i quattro sequestratori uccisi l'altra sera a Gernagnana, nel Varesotto, mentre si accingevano a rapire Antonella Dellea, figlia di un facoltoso commerciante. Gli inquirenti sarebbero convinti che Salvatore Romeo, già indiziato dalla magistratura pavese per il sequestro di Cesare Casella, sia stato uno dei banditi incaricati di mantenere i contatti telefonici con i familiari del giovane di Pavia. Sta intanto suscitando perplessità il modo in cui è stata

condotta l'operazione da parte dei carabinieri: non è chiaro il motivo per cui è stato necessario freddare i rapitori. La reazione è stata giustificata dal fatto che i malviventi avevano mostrato di voler usare le armi, tanto da aver ferito leggermente un sottufficiale. Probabilmente un'inchiesta cercherà di chiarire questo aspetto della vicenda. Frattanto questa mattina si svolgerà a Pavia, città di Cesare Casella, una manifestazione «silenziosa» degli studenti medi e universitari, che intendono ricordare in questo modo che oggi ricorre il secondo anniversario del rapimento del giovane di Pavia.

LACCABÒ, VARANO, BALDI A PAGINA 3

Servivano proprio 4 morti?

STEFANO RODOTÀ

Un sequestro è stato sventato dalle parti di Luino. E questa è una notizia confortante. Ma possiamo poi chiudere gli occhi e non chiederci quale prezzo sia stato pagato, quale sia il significato di quei quattro morti? Mentre all'Est e all'Ovest si moltiplicano gli appelli al rispetto della vita umana, sempre e comunque, può esserci di conforto, cinico, la constatazione che quei morti ammazzati erano pregiudicati pericolosi? Davvero per lo Stato non c'è via di mezzo tra l'inefficienza assoluta e la brutalità totale?

A queste domande non si può sfuggire. Non si può farlo, proprio perché siamo tutti consapevoli della istintiva reazione di soddisfazione che quel fatto ha sicuramente provocato in una larga parte di un'opinione pubblica già per suo conto esasperata dalla pubblica impotenza di fronte al fenomeno dei sequestri, e che è stata ancor più sollecitata a reazioni estreme dalle sortite sulla pena di morte. Ma ci sono materie nelle quali il consenso sociale non può essere sollecitato con qualsiasi mezzo.

Non sono prigioniero di una visione illuministica o di un garantismo esasperato

(anche se certo non mi vergogno né dell'illuminismo, né del garantismo). Se, però, si invoca il rispetto della vita in un luogo sì e in un altro no, se si cercano sempre e solo scorie, se la ragione cede alle emozioni, nasce una «cultura» che non solo nega regole elementari di civiltà, ma sollecita quelli che sono più esposti e in difficoltà ad adoperare esclusivamente mezzi estremi. Detto senza giri di parole: l'operazione di polizia era certamente difficile e rischiosa, i sequestratori pronti a tutto, ma dalla parte dello Stato c'era soltanto la scelta di una esecuzione sommaria? Lo chiedo perché le cronache ci dicono che non si è trattato di un conflitto improvviso e cruento, ma di una operazione diligentemente preparata. E nella preparazione non dovevano pure essere comprese l'eventualità di una reazione violenta dei sequestratori sorpresi e le modalità di una risposta che non fosse solo quella di «farli fuori»?

Proprio su questo difficile crinale si colloca la differenza tra Stato e antistato, tra civiltà e violenza. E lo Stato è davvero forte quando vince con i «suoi» mezzi, non accettando la logica degli altri.

Continuano gli scontri nel Caucaso. Tensione anche in Georgia Evacuati da Baku 7mila armeni Teheran: «Non toccate gli azeri»

L'Armata rossa è riuscita a penetrare nel Nagorno-Karabakh dove la situazione è, come dice la Tass, molto tesa. Le truppe inviate da Mosca, 11 mila uomini, hanno continuato intanto a prendere posizione nelle altre repubbliche transcaucasiche ed hanno avuto disposizioni di sparare per difendere se stesse e i depositi di armi. Oltre 7 mila armeni sono stati evacuati da Baku. La situazione si fa pesante anche in Georgia.

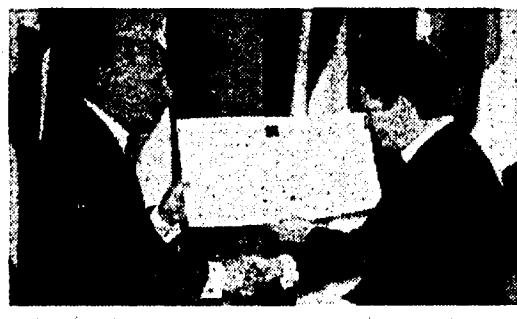
DAL NOSTRO INVIATO
MARCELLO VILLARI

MOSCA. I comandi militari hanno seguito, finora, una linea estremamente prudente, evitando il più possibile di dare un'immagine repressiva. «Ci aspettiamo i blocchi e sappiamo che non sarebbe stato facile», ha detto il portavoce del ministero degli Interni, ma l'intervento dell'esercito «ha già ridotto considerevolmente il livello dello scontro tra i due gruppi», ha aggiunto. Ma a

complicare le cose è arrivata ieri dall'Iran una dichiarazione dell'ayatollah Khamenei che ha diffidato Mosca dal prendere misure pesanti nei confronti degli azerbaigiani, che sono di religione musulmano-scita. Nel frattempo la situazione si fa molto tesa anche in Georgia dove, a Tbilisi, su iniziativa di una serie di associazioni informali, da otto giorni si tengono comizi davanti al palazzo del governo.

A PAGINA 9

Dubcek riceve il premio Sakharov aiutate Gorbaciov



A PAGINA 10

Bush è scettico, Bogotà, invece è possibilista «Vogliamo arrenderci» Messaggio dei narcos

Con un documento in 11 punti, fatto pervenire al governo colombiano, i narcotrafficcanti riconoscono la «vittoria dello Stato» e propongono la cessazione delle proprie attività criminali contro impresse «garanzie costituzionali e legali». L'offerta è, in realtà, tutt'altro che nuova e fa pensare, ad una resa, ad un ennesimo tentativo di aprire trattative ufficiali con lo Stato. Ma Bush non ci crede.

cotrafficcanti, in sostanza, chiedono, implicitamente ma chiarissimamente, l'apertura di trattative ufficiali con lo Stato.

BOGOTÀ. I narcotrafficcanti colombiani si arrendono all'autorità dello Stato? Il sorprendente comunicato che gli «extraditables» - il braccio repressivo del boss della droga in lotta contro le leggi di estradizione verso gli Usa - hanno fatto pervenire ieri al governo colombiano farebbe pensare di sì. Negli 11 punti che compongono il documento, infatti, i narcos riconoscono «la vittoria dello Stato» ed annunciano la fine delle ostilità nel nome della «pace, tranquillità e democrazia della patria e del popolo colombiano». «Noi - affermano - abbiamo deciso

di sospendere l'invio di droga e di consegnare armi, laboratori, ostaggi, le piste di smistamento clandestine e gli altri effetti relativi alla nostra attività». Una postilla, tuttavia, ridimensiona la clamorosa portata della svolta, riportandola nell'alveo di un vecchio e ben noto ritornello. La «resa», aggiunge infatti il documento, avverrà nel momento in cui verranno concesse «garanzie costituzionali e legali». I nar-

Il fatto è tutt'altro che nuovo. Una richiesta analoga era già stata presentata nell'85, dopo l'assassinio del ministro della Giustizia Lara Bonilla ed è stata reiterata in questi anni ogniqualvolta la «guerra della cocaina» è entrata nelle sue fasi più calde e cruente. La tesi della necessità della trattativa, del resto, è sostenuta da ampi settori dell'opinione pubblica colombiana ed è da tempo al centro del dibattito politico. Ma Bush ieri è apparso scettico: «Non so niente di questo comunicato. Vedremo». Il governo di Bogotà, invece, con un suo comunicato ha dichiarato che una trattativa è possibile.

A PAGINA 9

Contracezione Via la pillola: c'è una novità

Un nuovo tipo di contraccettivo sarà lanciato fra un anno sul mercato mondiale. L'Organizzazione mondiale della sanità ha annunciato ieri di aver firmato un accordo con l'industria farmaceutica Roussel Uclaf (la stessa che produce la pillola abortiva Ru 486), per la sua produzione e distribuzione. Il contraccettivo è una via di mezzo tra la spirale e il diaframma, ma funziona come la pillola. Si tratta di un anello che si introduce in vagina dove rilascia lentamente degli ormoni. Il dispositivo può essere applicato senza l'aiuto del medico ed ha una durata di tre mesi. Efficace come la pillola contraccettiva, l'anello di gomma morbida emette una piccola quantità di un ormone progestinico che ispessisce il muco vaginale e rende il collo dell'utero meno ricettivo all'impianto di ovuli fecondati.

L'anello non ha gli svantaggi del diaframma in quanto non deve rimanere fisso in una posizione ma può muoversi all'interno del canale vaginale. La quantità di ormone emessa è più bassa di quella delle normali pillole contraccettive. L'anello agisce rapidamente ed è efficace dopo 48 ore dall'inserimento. Può anche essere rimosso prima del rapporto sessuale se la donna lo desidera: l'efficacia rimane la stessa.

Un'ultima fase sperimentale del prodotto comincerà nei prossimi giorni nell'Ospedale di Hammersmith a Londra. Fino ad oggi l'anello è stato sperimentato su 2.000 donne ma si trattava di prototipi e non di prodotti di serie. La distribuzione dovrebbe cominciare in autunno in Gran Bretagna e verso la fine dell'anno nel resto del mondo.

«Graziella è il mio poliziotto»

Cara Graziella, non ti conosco, eppure mi è così familiare il senso della tua battaglia, quella voglia di impegno, quel desiderio di reagire a quanto è successo.

Sai, per me sei diventata il simbolo pratico, quello che va al di là dei comizi e delle grandi dichiarazioni di principio, del desiderio di riscatto del nostro Sud, dilaniato in una guerra che si protrae da troppi anni e che non trova soluzioni non perché manchi la volontà degli abitanti di questo «campo di battaglia», ma perché manca una volontà politica centrale alla soluzione del conflitto. Tu sei una persona che ha sofferto, che è stata duramente colpita, una vittima della violenza che ti circonda grazie soprattutto alla colpevole latitanza dello Stato e delle sue istituzioni nel Sud ed invece di abbandonarti allo sconforto, alle facili critiche al sistema, hai preferito rimboccarti le maniche ed offrire a quello stesso Stato che ha permesso, ed addirittura a volte avallato tutte quelle morti, tutto quello scempio, la tua

Graziella Bevilacqua, 18 anni, una bella ragazza di Gela, ha deciso di fare la poliziotto. Ha perso prima il padre e poi il fratello uccisi dalle cosche mafiose e lei ora ha fatto domanda per partecipare al concorso e diventare agente. Pare che ci siano resistenze alla sua richiesta. La spinge uno spirito di vendetta? Graziella nega: «È un'idea che coltivavo sin da piccola, voglio soltanto aiutare la gente, rendermi utile».

DACIA VALENTI



Graziella Bevilacqua

disponibilità di donna incolpevole, ma purtroppo coinvolta. Riesco ad immaginare come tu ti senta oggi, diventata tuo malgrado un personaggio, pensa, cara Graziella, il tuo gesto che sarebbe un gesto consueto, direi normale, in una società dove tutto è capovolguto, dove tutto ha perso il senso di giustizia e di giustizia, il tuo atteggiamento diventa anomalo, fuori da ogni canone.

Sel in buona compagnia, pensa ad un'altra donna, la signora Casella, che alcuni mesi fa non ha fatto nulla di strano: è andata a cercare quel fi-

glio che lo Stato non è stato in grado di restituire. Questo suo gesto, assolutamente normale, diventa eccezionale. Fa quasi rabbia, no? Siamo arrivati al punto in cui diventano talmente rare le prese di posizione, lo schierarsi, che si finisce sui giornali. Ho letto attentamente le tue dichiarazioni, e non vi ho trovato traccia di astio né propositi di vendetta, ma una fiera determinazione ed una volontà di impegno che va al di là del generico impegno di lavoro, ma diventa testimonianza attiva: quella di una donna che è stanca di quanto succede e che, lasciata essere maliziosa, vorrebbe tanto scoprire perché indipendentemente dalla quantità di personale impegnato sul territorio, ancora oggi le cosche dettano legge.

Cara Graziella, se dovessi scegliere il «mio» poliziotto, probabilmente sceglierei una come te: donna, coraggiosa, forte, e (citerò le tue stesse parole) con tanta voglia «di aiutare gli altri»; io, a nome di molti «altri» ti ringrazio.

La sorpresa viene da Roma: vince il Genoa Mercoledì di Van Basten Milan sempre più in alto



Un momento della partita Milan-Atalanta: Van Basten (a destra) mentre segna il secondo gol

NELLO SPORT